



ISTITUTO ITALIANO
DI STUDI STRATEGICI

ITALIAN INSTITUTE
OF STRATEGIC STUDIES

Nicholo Machiavelli

POLICY BRIEF

LE ISOLE SENKAKU

*COME L'INTELLIGENCE ECONOMICA INTERPRETA UNA
MINACCIA DI CONFLITTO GLOBALE*



ROI
RETURN ON
INTELLIGENCE

BY CUNCTATOR

OTTOBRE 2012



L'Istituto Italiano di Studi Strategici "Niccolò Machiavelli" è un'associazione culturale senza scopo di lucro costituita a Roma nel 2010.

L'Istituto, think tank indipendente, nasce dall'iniziativa di un gruppo internazionale di personalità del mondo economico, accademico ed istituzionale civile e militare, con l'obiettivo di contribuire alla rinascita del pensiero strategico italiano.

La complessità e l'ampiezza delle sfide che attendono il Paese nel XXI secolo richiede conoscenza, consapevolezza e capacità prospettive. L'Istituto Machiavelli, anche grazie al proprio network globale, promuove l'interscambio culturale tra il decisore italiano ed internazionale, pubblico e privato, e svolge attività di ricerca finalizzate ad elevare il livello di competitività globale del "Sistema Paese".

L'Istituto Machiavelli, autonomamente o in collaborazione con istituzioni, organizzazioni ed aziende nazionali ed estere, realizza studi ed analisi strategiche *policy-oriented*, organizza briefing, seminari e workshop, cura corsi di alta formazione per i *leader*.

Per ulteriori informazioni:

Istituto Italiano di Studi Strategici "Niccolò Machiavelli"
Via di S. Basilio, 64
00187 – Roma

Tel.: (+39) 06 45422952
Fax: (+39) 06 97259168

email: info@strategicstudies.it
www.strategicstudies.it



1. LE MOTIVAZIONI DELLA DISPUTA

Le Isole Senkaku (così denominate da Tokyo, che le amministra, ma anche note come Diaoyu e Diaoyutai, rispettivamente da Pechino e da Taiwan, che le reclamano) sono cinque isole posizionate nel Mar Cinese Orientale (170km nord-ovest dell'isola giapponese di Ishigaki) a causa delle quali i rapporti diplomatici tra Giappone, Cina e Taiwan si stanno deteriorando giorno dopo giorno¹.

L'arcipelago è situato approssimativamente 120 miglia nautiche a nord-est di Taiwan, 200 ad est della costa cinese e 200 a sud-ovest dell'Isola giapponese Ryukyu della circoscrizione di Okinawa. Le rivendicazioni sono basate sia sui contenuti dei Trattati, sia su differenti interpretazioni della storia delle isole.

La rivendicazione di ognuno dei tre Paesi di una propria Zona Economica Esclusiva troverebbe fondamento nell'ambito della terza United Nations Convention on the Law of the Sea (UNCLOS), in vigore dal novembre 1994. L'articolo 55 della Parte V dell'UNCLOS ha definito, infatti, la possibilità di avere una Zona Economica Esclusiva per ogni Paese "con frontiere marittime a 200 miglia nautiche dalla costa".

Vi è poi un'interpretazione storica per la quale, il Giappone detiene il controllo giuridico delle Isole dal 1971. Dapprima, nel 1895, Tokyo le incorporò legalmente nella Prefettura di Okinawa, giustificando la decisione con rilevazioni effettuate nei dieci anni precedenti che mostravano come queste fossero "terra nullius", ossia superfici non appartenenti a nessuno². Successivamente, le Isole sono passate sotto amministrazione statunitense (insieme al resto di Okinawa), tornando sotto il controllo giapponese, appunto, nel 1971.

Cina e Taiwan, invece, sostengono entrambe che, sulla base di documenti storici, le Isole siano territorio di Taiwan (sulla quale Pechino rivendica la sovranità). Secondo i due Paesi, fin dal conflitto sino-giapponese del 1894-95, il Giappone ne assunse il controllo in maniera illegale. Solo nel 1972, Cina e Giappone allentarono la disputa con la ripresa di reciproche relazioni diplomatiche. Nell'intento di evitare nuove frizioni con la Cina, nel 2003 il Governo di Tokyo decise di vendere tre delle cinque

isole a privati. Nel 2010, l'arresto da parte delle Autorità giapponesi del capitano di un peschereccio cinese dopo uno scontro con due navi della Guardia Costiera, avvenuta al largo delle isole, acuì nuovamente le tensioni fino al settembre scorso, quando la richiesta di scuse avanzata da Pechino per la detenzione di 16 giorni del capitano della nave cinese ha avuto come risposta, da parte di Tokyo, una richiesta alla Cina di rimborso dei danni causati dalla collisione del peschereccio cinese con le navi guardiacoste giapponesi.

Da quando il Giappone ha deciso di comprare tre dei cinque scogli dalla famiglia Kurihara che li possedeva, in Cina si è scatenata una guerra contro i simboli del Sol Levante. Il desiderio cinese di scontro è evidente. All'apice della tensione, a fronte della determinazione di Tokyo nel voler mantenere in arresto il capitano del peschereccio, come ritorsione Pechino ha fermato quattro operatori cinematografici giapponesi con l'accusa di spionaggio. Al rilascio del capitano del peschereccio da parte del Giappone, la Cina non ha contribuito a riassorbire lo scontro, peggiorandolo con la richiesta al Giappone di scuse ufficiali ed un risarcimento. Per Tokyo, scusarsi e risarcire equivarrebbe a dichiarare che le Senkaku non fanno parte del Giappone cedendo alle rivendicazioni territoriali di Pechino e ciò è impensabile.

In occasione della recente Assemblea generale dell'Onu a New York di fine settembre scorso, il Primo Ministro giapponese, Yoshihiko Noda, ha denunciato con fermezza le ingerenze della Cina ("il Giappone ha la legge e la storia dalla sua parte, e per questo la sovranità sulle isole Senkaku non sarà oggetto di compromesso"). D'altro canto, la Cina ha ribadito la "sacralità" del territorio delle Isole ponendosi contro la nazionalizzazione delle isole decisa da Tokyo ("una negazione della vittoria nella guerra mondiale antifascista e una sfida all'ordine internazionale post bellico").

Pechino, in quest'ultimo periodo, ha più volte tentato di screditare, a livello internazionale, il Giappone, passando anche alle maniere forti con l'invio in massa di pescherecci civili. Come risposta, nell'agosto scorso, un gruppo di nazionalisti nipponici sono sbarcati sull'isola con intenti di occupazione abusiva.

1. Le Senkaku non sono le uniche isole del Mar cinese ad essere reclamate da più paesi. Ci sono anche le isole Spratly e Paracel, nel Mar cinese meridionale, che secondo le stime nascondono 30 miliardi di tonnellate di petrolio e 16 mila miliardi di metri cubi di gas. A reclamarle, oltre alla Cina, ci sono Vietnam, Brunei, Taiwan, Filippine e Malaysia.

2. Fin dalla Seconda Guerra Mondiale, cittadini giapponesi vivono e lavorano nella maggiore delle cinque isole.



2. IL RUOLO DEGLI STATI UNITI

In questo contenzioso (per ora, solo diplomatico), l'intermediario "naturale" è Washington, il cui Dipartimento di Stato si è da subito messo in attività per favorire una soluzione pacifica della disputa territoriale. Se, da una parte, gli Stati Uniti sono preoccupati delle reazioni di Pechino, dall'altra, sono vincolati dagli obblighi del Trattato sulla sicurezza nippo-statunitense che prevedono l'intervento statunitense nel caso in cui Tokyo subisca un'aggressione militare.

In questa situazione di instabilità internazionale, **gli americani, dunque, sono a rischio di doversi schierare militarmente contro i cinesi per difendere gli interessi giapponesi**³. E questo rischio è molto forte, come ha affermato il 18 settembre scorso a Pechino il Segretario alla Difesa, Leon Panetta, che ha sottolineato al Ministro della Difesa cinese, Liang Guanglie, come le ripetute provocazioni tra Cina e Giappone potrebbero condurre a qualche incidente (anche fortuito), inevitabile preludio di un conflitto⁴.

La volontà di Washington di rispettare il Trattato è stata confermata in una audizione, il 20 settembre scorso, da parte di Kurt Campbell (Assistant Secretary per East Asian and Pacific Affairs

del Dipartimento di Stato) al East Asian and Pacific Affairs Subcommittee (*"Noi riconosciamo chiaramente che il Giappone detiene un effettivo controllo delle Senkaku e che queste ricadono chiaramente nell'ambito dell'articolo 5 del Trattato di sicurezza Giappone-Stati Uniti"*). Campbell ha però aggiunto che *"una stabile e produttiva relazione tra Giappone e Cina è anche nell'interesse strategico degli Stati Uniti e della regione nel suo insieme. Siamo preoccupati dalle crescenti tensioni nelle relazioni sino-giapponesi sulle isole Senkaku, dalla violenza delle proteste anti-giapponesi in Cina, e dal potenziale errore di calcolo nel Mar Cinese Orientale che potrebbe condurre a tensioni ancora maggiori"*.

Intanto, gli Stati Uniti stanno trasferendo una potente armata aria-terra-mare non lontano dalle Senkaku. Due gruppi d'attacco con le portaerei Uss George Washington, di base a Yokosuka (Giappone), e Uss John C. Stennis (mossa dallo Stato di Washington con quattro mesi di anticipo, a causa delle tensioni con l'Iran, con destinazione il golfo Persico) e un corpo dei Marine hanno iniziato a operare nel Pacifico occidentale, non lontano dal Mar Cinese Orientale⁵.

3. Il ministro degli Esteri giapponese Koichiro Gamba ha già sottolineato come le isole debbano essere considerate nell'alveo giuridico del Trattato di sicurezza con Washington, pretendendo che gli Stati Uniti siano al fianco del Giappone nella contesa.

4. Come risposta, Liang ha confermato la forte opposizione cinese all'applicazione alle Isole Senkaku del Trattato di sicurezza tra Giappone e Stati Uniti.

5. Ogni portaerei ha 80 jet da guerra, mentre i gruppi d'attacco includono incrociatori e cacciatorpediniere dotati di missili guidati, sottomarini e navi di approvvigionamento. Nel mare delle Filippine, 2.200 Marine sono imbarcati sulla Uss Bonhomme Richard e su due navi di scorta, con veicoli anfibi d'assalto e corazzati, artiglierie, elicotteri e aerei da combattimento Harrier. La convergenza dei tre gruppi, freschi di esercitazioni, in una parte relativamente piccola del Pacifico è un'inconsueta concentrazione.



3. LE CONSEGUENZE ECONOMICHE E FINANZIARIE

L'importanza strategica di queste isole è riposta nella loro posizione geografica che ha un valore economico (per la ricchezza dei loro fondali di pesci, ma anche di petrolio ed altre risorse energetiche) e militare (come base aerea).

Nè la Cina, né il Giappone sono nelle condizioni, economiche e politiche⁶, per "permettersi" un confronto, breve o prolungato, date le tensioni causate dalla situazione delle rispettive economie, sia in valore assoluto che in termini relativi (il Giappone, infatti, ha una presenza economica nel mercato interno cinese maggiore di quella detenuta da Pechino nel sistema economico-commerciale giapponese⁷). Il calcolo in termini di costo/opportunità considera non solo la protezione dei reciproci benefici ma anche i danni che le pressioni economiche di un conflitto prolungato potrebbero comportare.

In Cina, molto popolari sono le catene di ristoranti giapponesi, ma anche i negozi generici che vendono di tutto, dalle auto all'elettronica. Il problema di Tokyo è che, ad oggi, la maggior parte dei consumatori cinesi

non considererebbe un sacrificio il passaggio ad altri marchi asiatici o a marchi europei. In tal senso, **il Giappone potrebbe essere vulnerabile nei confronti di un boicottaggio commerciale**. Tuttavia, in una guerra commerciale con il Giappone anche la Cina potrebbe rimetterci in quanto la maggior parte dei beni venduti in Cina da aziende giapponesi sono prodotti con manodopera e materiali cinesi.

Le ritorsioni reciproche tra Tokyo e Pechino hanno già causato riflessi negativi sia sui reciproci rapporti commerciali⁸ sia in tutte le Borse asiatiche. Le conseguenze più pesanti del contenzioso sino-giapponese sono state immediatamente per le case automobilistiche giapponesi. Toyota⁹, Honda e Nissan¹⁰ hanno dovuto sospendere per alcuni giorni la produzione in Cina, perdendo **circa 250 milioni di dollari**¹¹, e subendo un enorme danno di immagine in termini di fiducia dei consumatori cinesi. In difficoltà in tutta l'Asia i gruppi legati alle materie prime, in particolar modo i produttori di acciaio (Hyundai Steel e Posco).

6. In Giappone, il 1° ottobre il Governo si è dimesso per favorire il "rimpasto" voluto dal Primo Ministro Yoshihiko Noda, in vista delle elezioni che si terranno verso fine anno. La nuova compagine governativa annovera, tra le novità principali, la designazione di Koriki Jojima come Ministro delle Finanze; Seiji Maehara come Ministro delle Politiche Economiche, e Makiko Tanaka al Ministero dell'Istruzione. Tanaka è considerata molto vicina alle relazioni con la Cina essendo tra l'altro la figlia del premier Kakuei Tanaka, autore nel 1972 della normalizzazione dei rapporti con Pechino nel 1972.

7. Secondo i dati della WTO, nel 2011 gli scambi commerciali tra i due Paesi hanno raggiunto 345 miliardi di dollari (+14% rispetto al 2010).

8. La Cina è il principale partner commerciale del Giappone mentre il Giappone è il secondo maggior partner commerciale della Cina (dopo gli Stati Uniti). Il contenzioso territoriale nel Mar della Cina Orientale ha già creato problemi in altre aree commerciali, come ad esempio, i ritardi accumulati dalle compagnie di navigazione giapponesi nei loro movimenti verso porti cinesi; il "travel warning" diffuso nel settembre scorso dall'Ufficio per il Turismo cinese nei confronti di viaggi verso il Giappone; la cancellazione di prenotazioni sui voli verso Pechino e Shanghai da parte della Japan Airlines, che hanno obbligato la compagnia aerea giapponese a ridurre i voli.

9. Il 25 settembre scorso, come conseguenza del contenzioso geografico, Toyota Motor ha annunciato che avrebbe ridotto la produzione di autoveicoli destinati al mercato cinese. La decisione è suscettibile di tramutarsi in un parafulmine per i movimenti anti-giapponesi in Cina. I danni provocati a veicoli di produzione nipponica nel corso delle recenti proteste in Cina sono stati mostrati dalle televisioni e potrebbero scaturire effetti deleteri sui clienti cinesi. Toyota ha affermato che le proprie filiali in Cina adattano la loro produzione a seconda della domanda, considerando la situazione attuale nel regolare ordini e vendite. I produttori di auto giapponesi stanno già subendo la maggiore concorrenza in Cina da parte di competitor soprattutto europei. Ad esempio, in agosto, approfittando del crescere della disputa territoriale, Volkswagen ha aumentato la propria presenza in Cina. La quota di mercato di Tokyo si è già ridotta al 22,8% (dal 26,6% del 2009). Toyota dispone di tre fabbriche di assemblaggio auto in Cina, che montano circa 800mila veicoli l'anno, nonché circa 860 concessionarie in tutto il paese.

10. La Nissan ha sospeso la produzione tra il 27 settembre e il 7 ottobre, in corrispondenza delle festività cinesi per l'anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese.

11. L'impatto sui conti delle società potrebbe essere molto forte in quanto la Cina pesa per il 27% delle vendite di Nissan, per il 18% di quelle di Honda e per l'11% di Toyota.

Tra le dispute tra Cina e Giappone all'interno delle quali potrebbero intervenire rappresaglie, non vi sono solo quelle dirette. Un esempio importante di "disputa indiretta" può essere quella tra Stati Uniti, Giappone ed Unione Europea contrapposti alla Cina sulla questione delle terre rare, metalli strategici utilizzati nell'industria hi-tech, di cui Pechino controlla oltre il 90% della produzione. Con riferimento alla disputa sulle Isole Senkaku, la Cina avrebbe bloccato le esportazioni di **terre rare** verso il Giappone, di cui Pechino è il massimo produttore mondiale (95%). L'embargo non è ufficialmente confermato, ma le forniture, essenziali nel campo automobilistico ed elettronico, alle aziende giapponesi sarebbero rallentate.

Un altro contesto di "ritorsione indiretta" è sicuramente l'acuirsi, proprio di questi giorni, dello scontro tra Washington e Pechino relativamente ai rapporti tra aziende statunitensi e le multinazionali cinesi Huawei e ZTE. Dai risultati di un'indagine (durata undici mesi e pubblicata casualmente proprio in questi giorni¹²), la Commissione per l'Intelligence della Camera di Rappresentanti ha suggerito "l'estromissione dal mercato dei due colossi asiatici" invitando il legislatore "ad impedire qualsiasi fusione o acquisizione di altre società operata dalle due compagnie". Il motivo fornito (ma poco documentato) è una presunta influenza del governo cinese nelle scelte e nel business di tali aziende.

Al di là di tutte le reazioni di sdegno degli interessati (e dei loro partner commerciali), nonché dei contenuti posti a giustificazione per ribaltare quanto (scarsamente) rappresentato dalla Commissione statunitense, il segnale a Pechino di Washington è inequivocabile: **anche se nel Mar Cinese Orientale non si dovesse registrare un'escalation militare, comunque, a livello commerciale gli Stati Uniti saranno a fianco del Giappone.**



Tutto ciò è da considerarsi prodromico ad una nuova era di "guerra fredda" tra Cina e Stati Uniti.

Grazie alla forza finanziaria delle aziende cinesi, un'accentuazione della crisi Cina-Giappone potrebbe incidere maggiormente sugli investimenti internazionali di Tokyo, inducendo (anche a causa di crisi aziendali pregresse) le multinazionali giapponesi ad intraprendere scelte, anche radicali, anche a danno dell'economia europea. In tal senso, anche l'economia italiana è suscettibile di soffrire degli effetti indiretti della disputa territoriale delle Isole Senkaku. Il nostro Paese, infatti, è caratterizzato da una presenza sia giapponese, forte e consolidata, sia cinese, aggressiva ma anche molto ricercata dalle stesse aziende italiane grazie alla forte liquidità che caratterizza i gruppi statali di Pechino.

È il caso, ad esempio, della giapponese Sharp, la quale (non direttamente a causa del contenzioso con Pechino, ma sicuramente a causa del deterioramento conseguente del contesto regionale asiatico) ha annunciato di voler avviare un piano di ristrutturazione che prevede il taglio del 18% la sua forza lavoro a livello globale (circa 11mila dipendenti) entro il 2014, il doppio di quelli inizialmente previsti, nonché l'uscita da settori non centrali rispetto al suo core business (rappresentato dall'elettronica di consumo). Uno dei business che Sharp intenderebbe ridimensionare sarebbe proprio quello solare, nonostante Sharp operi nel fotovoltaico dal 1959 e nel 2008 sia diventato il primo produttore al mondo a superare la soglia dei due gigawatt (2mila Megawatt). Tra le prime decisioni vi sarebbe la dismissione della sussidiaria statunitense Recurrent Energy, valutata circa 321 milioni di dollari, acquistata appena due anni fa, sborsando circa 305 milioni di dollari per un portafoglio di progetti fotovoltaici da 500 Megawatt.

La decisione intaccherebbe anche la presenza di Sharp in Italia, dove opera in partnership con Enel Green Power (EGP) nella joint venture paritetica Esse, per lo sviluppo del fotovoltaico nell'area del Mediterraneo, e nello stabilimento 3Sun di Catania, che (insieme a StMicroelectronics), da dicembre 2011 ha iniziato a produrre pannelli fotovoltaici¹³. Con la diffusione delle voci di un ridimensionamento delle attività di Sharp, e con le ipotesi avanzate da alcuni media giapponesi di un imminente addio alla Sicilia, già ad agosto scorso (con l'acuirsi dello scontro sulle Isole Senkaku) Enel Green Power ha dovuto assicurare il mercato sulla solidità delle proprie partnership con i giapponesi.

12. Reperibile su <http://intelligence.house.gov>.

13. Una simile decisione renderebbe la situazione dello stabilimento di Catania ancor più precaria rispetto a quanto attualmente vissuta. I lavoratori della St Microelectronics di Catania e della Micron Semiconductor stanno, infatti, già subendo le difficoltà vissute dal comparto della microelettronica italiana. Sharp, peraltro, tramite la 3Sun, ha potuto anche beneficiare per la produzione di pannelli fotovoltaici a basso costo di 50 milioni di investimenti statali. Nonostante ciò, a Catania si è già al terzo ciclo di cassa integrazione guadagni ordinaria in poco più di un anno.

4. PERCHE' PROPRIO ADESSO?

Recentemente, il Generale Xu Caihou, Vice Presidente della Central Military Commission, considerato il principale Commissario politico-militare, ha affermato che le forze armate cinesi devono prepararsi “ad ogni possibile conflitto militare”¹⁴. I timori di un conflitto non devono, dunque, essere considerati solo virtuali. La disputa sulle isole Senkaku potrebbe rappresentare un casus belli, come lo fu per la seconda guerra sino-giapponese l'attentato di Mukden nel 1931, il cui anniversario è caduto proprio il 18 settembre scorso.

Abitualmente, precedentemente alla decisione di “lasciar scoppiare” un conflitto ci deve essere una “confluenza multilaterale” di interessi che ne percepiscano dei benefici. Attualmente, tale “convergenza di interessi” e' limitata a “lasciar esistere” una serie di conflitti su bassa-media scala, soprattutto per l'incapacita' degli Stati di poter finanziare uno scontro armato. Nel caso cinese, la posizione e' opposta disponendo Pechino di adeguate risorse, finanziarie, tecnologiche ed umane. In tal senso, la propensione cinese è orientata verso

conflitti brevi, basati su campagne brusche, marcate e penetranti (tipo Isole Falklands o Prima Guerra del Golfo), enfatizzando l'importanza del “primo colpo” che generi perdite critiche alle infrastrutture di comunicazione del nemico. I fronti possibili sono diversi: oggi il Giappone, domani, verosimilmente, il Kazakhstan e l'India.

L'aggressività cinese e la sua disponibilità a sacrificarsi per costruire uno spessore militare adeguato a quello economico segnano la fine della “luna di miele” con la Comunità internazionale, la quale, finora, ha sempre guardato (nel proprio interesse) con favore allo sviluppo di Pechino. Ma collezionare tassi di crescita così elevati limita la benevolenza di tutti a causa dell'ombra sull'ordine post-guerra fredda che una potenza crescente, come quella cinese, può provocare.

Nell'attuale periodo storico di forte crisi economica, un grande nemico farebbe comodo ai tanti falchi che si aggirano nel mondo alla ricerca di una nuova guerra. C'è da augurarsi che Pechino non accetti la sfida.

14. “Dobbiamo compiere ogni sforzo per assicurarci che i nostri soldati siano in grado di salvaguardare la sovranità nazionale, la sicurezza e l'integrità territoriale della Cina appena il popolo e il Partito lo richiedano”, queste le parole di Caihou, qualche giorno dopo le esercitazioni militari nel Mar giallo e nel deserto dei Gobi. In un editoriale pubblicato dal Quotidiano del popolo, lo stesso Caihou si chiedeva se “il Giappone fosse preparato a pagare il prezzo delle sue azioni viziose”.

ROI un è programma di ricerca dell'Istituto Italiano di Studi Strategici "Niccolò Machiavelli" dedicato all'Intelligence Economico-finanziaria (IE), aspetto fondamentale nell'attuale crisi strutturale e sistemica.

Proprio per questo, il nome scelto richiama uno dei più importanti indicatori di efficienza, il ROI, nell'accezione aziendale rappresentativo di "rendimento dell'investimento" (Return-On-Investment).

Per l'Istituto Machiavelli, ROI è il "rendimento dell'intelligence" (Return-On-Intelligence), poiché l'intelligence è un investimento i cui rendimenti sono potenzialmente sempre più che proporzionali alla spesa effettuata.



Per informazioni e commenti è possibile contattare l'autore: cunctator@strategicstudies.it

Copyright © 2012 Istituto Italiano di Studi Strategici "Niccolò Machiavelli" - Roma

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.